BIS
Milano

BENISSIMO IL GABBIANO

L'estrema semplicità umana del dramma di Anton Cecov è per gli interpreti una difficoltà quasi insormontabile

IL GABBIANO di Cecov al Piccolo Teatro, regia di Giorgio Strehler. Bisognerebbe raccontare l'intreccio? Ma l'intreccio non c'è. Raccontare ciò che succede? Ma fino all'ultimissima scena non succede quasi niente. Perché qui tutto è come nella nostra vita dove non c'è intreccio né colpi di scena e i discorsi sono quelli soliti, un po' noiosi e stanchi, e le spiritosaggini non sono gran che spiritose, e le persone sono creature umane come tante altre e non personaggi sempre uguali a se stessi e anche quando succede qualcosa di grosso (come alla fine della commedia il suicidio del giovane Costantino) ciò avviene all'improvviso, così, senza che una vicenda bene organizzata vi conduca con documentata progressione. Come nella vita autentica uomini e donne vivono insieme sopportandosi, volendosi bene e tormentandosi a vicenda e gli amori sono sempre sbagliati e mai reciproci, e di conseguenza tutti si sentono più o meno infelici ma non esageratamente bensì in quella giusta misura che è propria appunto della nostra esistenza vera. E intanto il tempo passa, questo sì che è importante, esso passa sopra quella lunga noia senza pietà e ciascuno dopo un po' si ritrova diverso e disilluso, i rimpianti si accumulano, i giorni passati sembrano meravigliosi ma tutto senza grandi scosse né tragedie, adagio adagio, con una ininterrotta malinconia che quasi non si avverte tanto è sottile.

Questo è l'incanto di Cecov, di qui anche la estrema difficoltà di interpretarlo. Gli attori sono abituati a rappresentare personaggi di commedia più o meno convenzionali per definizione, non individui autentici della vita. Gli attori, quelli bravi, hanno una parvenza di naturalezza, cioè la naturalezza convenzionale adatta a personaggi convenzionali (preso questo termine nel suo significato migliore) ed è giusto che sia così altrimenti la recitazione diventerebbe smorta e inefficace. Essi non hanno, tranne ammirevoli eccezioni, la naturalezza integrale, combaciante con la realtà umana autentica e che ci vorrebbe appunto per Cecov. Può anche darsi che recitare perfettamente i suoi drammi sia un'impresa assurda e che, a voler essere esigenti, sia meglio accontentarsi di leggerli stampati. Ora Strehler ha composto delle bellissime scene familiari che parevano quadri, ha disposto e amministrato movimenti, gesti, vestiti, luci, rumori, musiche, silenzi, con molta abilità, fantasia e intelligenza. Non ci sentiamo di dire che abbia ottenuto dagli interpreti il complessivo stile che ci voleva. Non ha potuto fare quello che era impossibile fare a meno di aver sotto di sé una schiera di artisti for-

midabili. Le caratterizzazioni marcate, le forzature di accento, la recitazione vibrante e patetica, ciò insomma che nel repertorio normale raggiunge l'effetto voluto, qui invece stona, rovinando quel grigio uniforme alone poetico che nasce dalle povere cose, fatti e discorsi di tutti i giorni e che dovrebbe legare l'una all'altra le scene, esprimendo la rassegnata mestizia del tempo che si consuma dentro di noi. Controprova: nelle poche scene veramente drammatiche dove sussiste una situazione « teatrale » (anche nella vita infatti ne capitano di tanto in tanto) gli attori ritrovavano automaticamente la verità espressiva, come nell'addio di Nina — pezzo in sé stupendo — che ha procurato a Anna Proclemer un meritato applauso a scena aperta. Ci è parsa opinione diffusa che ad ogni modo la Brignone fosse la migliore di tutti; senza contare la rara eleganza dei suoi vestiti e dei suoi atteggiamenti esteriori.

In margine:

— Straordinaria l'imbalsamazione del gabbiano che sembrava veramente un uccello ucciso pochi istanti prima, soffice, liscio, con la testa ciondolante, tepido ancora di vita. In un certo senso è stato l'interprete più persuasivo.

Molto belle le scene di Gianni Ratto.

— Dalla metà della sala in su gli spettatori si lamentavano di udire molto poco. Una signora degna di fede, intelligente e abbastanza timida per non avere il coraggio di intimare « Voce! » ci ha giurato di essere giunta in fondo senza aver capito bene in che cosa consistesse la commedia, appunto a causa della fioca recitazione.

— Le *premières* di via Rovello stanno battendo in fatto di chic tutti gli altri teatri milanesi. Al Gabbiano c'era un concentrato della Milano intellettuale, artistica e elegante quale raramente capita di vedere. Gli uomini erano quasi tutti in blu scuro; segno frivolo in sé ma pieno di significato: la classe artistica del Piccolo Teatro non potrebbe desiderare un riconoscimento più esplicito e singhiero.

— Ora che il Piccolo Teatro si è guadagnato giustamente il rispetto del pubblico, rispetti anche gli orari. Quando uno spettacolo è annunciato alle 21 e dieci (nove e dieci, non nove e un quarto o nove e mezza come si usa; e sembrava una civetteria) è triste che poi cominci alle nove e mezza passate. Gli intervalli sono poi lunghi (ciò fa piacere alla gente ed è inevitabile dove, come qui, la messa in scena è curata con tanto amore e scrupolo) e si finisce per fare malettamente tardi. Essere costretti a prendere il taxi perché i tram sono già andati a letto può essere seccante.

DINO BUZZATI